

Rosalba Altopiedi (*Università degli Studi di Torino*)<sup>\*</sup>

## CRISI CLIMATICA E PANDEMIA. IL POSTO DEL PENSIERO CRITICO

1. Introduzione. – 2. Il tempo della crisi. – 3. Crisi climatica e salute: stesse cause e stessi effetti? – 4. Le parole per nominare la crisi. – 5. “È troppo tardi per essere pessimisti”? – 5.1. Lo sguardo criminologico sulla crisi ambientale e climatica. – 6. Il prendersi cura come pratica politica come precondizione per un cambio di paradigma.

### 1. Introduzione

La pandemia da Covid-19 rappresenta un evento epocale, una sorta di cesura che segna un “prima e un dopo” nella storia dell’umanità e, pur tuttavia, non si tratta dell’emergenza più grave che ci troviamo a vivere in questa epoca. Lo dice bene Ferrajoli (2021, 10) quando afferma che la crisi climatica e la minaccia nucleare sono oggettivamente più gravi in termini di esiti possibili per la stessa sopravvivenza della specie umana, e anche in termini tipicamente sanitari esistono emergenze ancora più acute (*ivi*, nota 1, 10). Ciononostante è indubbio che alcune caratteristiche di questa emergenza hanno contribuito a *costruirla* come un evento straordinario (*ivi*, 11-12). In primo luogo, la sua dimensione globale, avendo interessato sia i paesi ricchi che le zone più povere del pianeta, ha mostrato l’integrazione e interdipendenza delle nostre società: nessuno può essere indifferente a quanto accade anche in aree remote del pianeta, in virtù dell’estrema facilità di spostamento e possibilità di percorrere in breve tempo distanze enormi, una facilità che ha rappresentato anche per il virus un corridoio privilegiato per la sua diffusione planetaria<sup>1</sup>. Un altro elemento che ci pare essere caratteristico della costruzione di questa pandemia come di un evento unico è la sua spettacolarizzazione, con il bilancio quotidiano di morti e contagiati che, soprattutto nei momenti più gravi, ha rappresentato una sorta di liturgia serale per milioni di persone in attesa di capire se i dati forniti dalle autorità pubbliche potessero aprire uno spiraglio alla speranza. Infine, e questo costituisce il punto di avvio della nostra riflessione, questa pandemia è un effetto diretto delle tante catastrofi ecologiche già in essere (riscaldamento climatico, eventi atmosferici intensi, deforestazioni, inqui-

33  
Studi sulla questione criminale, xvi, n. 1, 2022, pp. 11-33

<sup>\*</sup> Ricercatrice in Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell’Università degli Studi di Torino.

<sup>1</sup> Con questo non vogliamo affatto affermare che il virus abbia prodotto gli stessi effetti ovunque, anzi come avremo modo di discutere nei paragrafi successivi, la disuguaglianza è stata ulteriormente esacerbata da questa pandemia.

namento dell'aria ecc.) e ha reso manifesti i nessi che legano la salute delle persone alla salute del pianeta.

In questo contributo ci proponiamo di evidenziare i nessi intercorrenti tra crisi ambientale e climatica e l'emergere della pandemia da Covid-19, lo faremo sulla scorta di una letteratura composita che attinge a diversi campi del sapere (medico, sociologico, criminologico) allo scopo di costruire un quadro analitico che consenta di analizzare criticamente alcune proposte di superamento di una situazione che pare, allo stato attuale, priva di concreti progetti in senso trasformativo della realtà.

Il contributo si articola in diverse sezioni. Nella prima parte, descriviamo la crisi attuale mettendo in evidenza la stretta relazione intercorrente tra disastri ambientali e salute. Nella seconda parte, discutiamo criticamente le diverse proposte che, affrontando il tema delle responsabilità, hanno “nominato” la crisi che stiamo vivendo. Un focus particolare sarà rivolto ai contributi elaborati nel campo della *green criminology* e, più in generale, a quelle prospettive che hanno inquadrato gli effetti prodotti dal sistema economico neoliberista su scala globale. L'ultimo paragrafo discute alcune proposte teoriche tese al superamento dell'attuale sistema economico e lo fa esaminando le riflessioni interne al campo degli studi criminologici *green* e, da un punto di vista più generale, della filosofia del diritto internazionale.

## 2. Il tempo della crisi

Potremmo iniziare ponendo alcuni interrogativi. Qual è la relazione tra Covid e crisi ambientale e climatica?<sup>2</sup> L'emergere di questa come di future pandemie sono eventi del tutto inattesi o prevedibili e previsti? Si può affermare che il legame tra crisi ambientale e pandemie è un *fatto* sul quale l'accordo nella comunità scientifica è amplissimo. L'Organizzazione mondiale della sanità (2007) aveva affermato che l'alterazione dei processi di trasmissione delle malattie infettive, come quelle derivanti dai Coronavirus (il Covid appartiene a questa famiglia di virus), è una delle dirette conseguenze dei cambiamenti climatici. Sempre nello stesso report si richiama l'attenzione sull'anomala emersione di nuove malattie infettive: dagli anni Settanta del secolo scorso ne sono state identificate almeno quaranta prima sconosciute, con una frequenza di una all'anno e nei cinque anni precedenti la pubblicazione del report sono stati riscontrati oltre 1.100 eventi epidemici (*ivi*, 2-3).

<sup>2</sup> L'uso della parola “crisi” per descrivere il cambiamento climatico e il riscaldamento globale assume un valore specifico e una grande diffusione anche in conseguenza all'appello firmato da un elevato numero di scienziati che sottolineava l'urgenza di agire nei confronti di quella che ormai è una minaccia catastrofica per l'umanità (Ripple *et al.*, 2020).

Insomma potremmo dire che davvero la pandemia da Covid non avrebbe dovuto sorprendere, come in realtà ha invece fatto. Come sottolineato anche da Dosi e Soete (2022), «Anche se la pandemia di Covid-19 ha colto di sorpresa i responsabili politici, da una prospettiva storica l'emergere di una pandemia globale non è stata qualcosa di improvviso. Ci sono stati vari segnali di allarme che, contrariamente alle precedenti pandemie del XXI secolo come quella da SARS, MERS o Ebola, avevano avvertito che un nuovo virus avrebbe potuto avere un impatto sulla salute globale molto più rapido di qualsiasi cosa si fosse mai vista prima, data la natura sempre più interconnessa delle attività umane attraverso il globo» (*ivi*, 4).

Se sulla scorta della letteratura specialistica possiamo affermare che le malattie infettive e le possibili pandemie sono strettamente connesse alla crisi climatica e ambientale, ciò che resta da evidenziare sono i meccanismi attraverso i quali tale legame prende forma. Quasi tutte le pandemie sono di origine zoonotica<sup>3</sup> sono cioè trasmesse dagli animali all'uomo, ciò che qui rileva sono le cause prime che rendono lo *spillover* (ossia il salto di specie del virus) possibile. Tra queste un posto di primo piano è occupato dalle alterazioni prodotte dai cambiamenti climatici, dalla distruzione di habitat e dalla perdita di biodiversità. In occasione dell'*International Day for Biological Diversity* del maggio 2020, l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) ha promosso una serie di panel di discussione tra esperti che hanno condiviso le proprie riflessioni sul legame tra la crisi del Coronavirus e la messa in pericolo della biodiversità. Un dato sembra emergere su tutti: la salute umana è strettamente legata con la salute del pianeta e circa il 70% delle malattie emergenti sono il risultato della prossimità sempre più spinta tra individui e animali, una prossimità prodotta dalla deforestazione, da processi di urbanizzazione selvaggia, dai cambiamenti climatici, dalla riduzione della biodiversità ecc.<sup>4</sup>. Le cause della riduzione della biodiversità in questi ultimi decenni sono molteplici ma tutte riconducibili all'azione diretta dell'uomo. Nel 2019 l'IPBES (Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services) ha pubblicato uno studio riferito alla perdita di biodiversità negli ultimi cinquanta anni. *Unprecedented* è il titolo che non lascia spazio a nessun dubbio: sono oltre un milione le specie animali e vegetali a rischio di estinzione, con una diminuzione delle specie autoctone degli habitat terrestri

<sup>3</sup> Sulle zoonosi e sulla storia delle epidemie che si sono succedute nel corso degli anni rinviamo al lavoro del giornalista scientifico Quammen (2014) che ricostruisce con dovizia di particolari la storia dei contagi e la loro evoluzione con il passaggio cruciale dalle cosiddette specie serbatoio all'uomo, indicando come l'attività umana riesca a generare le condizioni ottimali per la nascita, lo sviluppo e la trasmissione del contagio.

<sup>4</sup> Una sintesi dei diversi interventi è consultabile in <https://www.globalissues.org/news/2020/05/26/26449> (ultima consultazione 7 marzo 2022).

pari al 20% negli ultimi cento anni. Le prove dell'impatto umano sulla crisi climatica e ambientale all'origine di questi processi sono ormai inconfutabili e incontrovertibili. Il rapporto pubblicato nell'agosto del 2021 da parte del IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) evidenzia che, dal 1970 ad oggi, l'aumento della temperatura è stato più rapido che in qualunque altro periodo degli ultimi duemila anni. La temperatura degli oceani è aumentata più rapidamente nell'ultimo secolo che negli ultimi undicimila anni, epoca dell'ultima deglaciazione. Come ha affermato Rogelj, uno dei co-autori del rapporto, l'estate del 2021 è stata drammatica: estesi incendi hanno interessato diverse zone del pianeta; alluvioni di portata eccezionale hanno coinvolto alcuni paesi europei (Germania, Belgio) ed extraeuropei (Cina); intense ondate di calore, con un massimo di 48,8°C in alcune zone della Sicilia e una delle più imponenti fusioni di ghiacci mai verificatasi prima (cit. in Vineis, 2021, 76-77). Il volume uscito nel febbraio di quest'anno, *Cambiamento climatico 2022: Impatti, adattamento e vulnerabilità*, curato dal gruppo di lavoro dell'IPCC che esamina gli impatti, presenti e futuri, dei cambiamenti climatici sulla natura e sulle persone, non fa che confermare la gravità della crisi. Si afferma senza mezzi termini che esiste una stretta interdipendenza tra clima, biodiversità e salute e che i cambiamenti climatici interagiscono con dinamiche su scala globale quali l'uso insostenibile delle risorse naturali, la crescente urbanizzazione, le disuguaglianze sociali, i danni da eventi estremi, mettendo in pericolo lo sviluppo futuro e le stesse condizioni che rendono possibile la vita sul pianeta<sup>5</sup>.

Inoltre, non può essere tralasciato il fatto che la crisi da Covid si è diffusa in un momento storico caratterizzato da fragilità e forti squilibri strutturali. L'emergere della pandemia ha impattato in società che ancora con fatica stavano uscendo dalla crisi finanziaria del 2008, una crisi che è stata affrontata, almeno nel contesto europeo, con politiche di austerità fiscale che non hanno fatto altro che divaricare ulteriormente la forbice sociale e produrre un arretramento della spesa pubblica in servizi essenziali come quelli di assistenza sanitaria e sociale, accrescendo il sistema delle disuguaglianze che, come vedremo, rappresenta un fattore causale per analizzare gli impatti diversificati sia della pandemia che delle conseguenze della crisi climatica.

### **3. Crisi climatica e salute: stesse cause e stessi effetti?**

In questi ultimi due anni abbiamo imparato a familiarizzare con alcuni termini che indicano modalità nuove con le quali guardare al rapporto tra le malattie

<sup>5</sup> La sintesi del rapporto è consultabile in <https://ipccitalia.cmcc.it/impatti-adattamento-e-vulnerabilita/> (ultima consultazione 7 marzo 2022).

e le cause ambientali e sociali delle stesse. Oltre al lemma “pandemia”, sono entrati nel nostro vocabolario altri termini, tra questi i più interessanti sono i termini “sindemia” e quello di “infodemia”. Quest’ultimo si riferisce alla circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili. È, credo, opinione comune che in questo ultimo periodo abbiamo sperimentato diverse difficoltà nell’orientarci e nel selezionare le fonti informative affidabili e questo non solo in ragione del fatto che non disponevano di conoscenze pregresse sull’argomento ma anche, e forse soprattutto, per come la narrazione di questa epidemia è stata costruita dai media tradizionali o attraverso i social media. Giovagnoli (2021, 91) a questo proposito parla di una «democratizzazione e banalizzazione dei saperi esperti» per indicare lo straordinario ampliamento delle fonti prime del sapere accessibili attraverso la rete. La selezione delle fonti è stata ulteriormente complicata anche dalle informazioni fornite dagli stessi esperti (soprattutto virologi) che in una logica di competizione e/o conflitto hanno fornito letture contrastanti e/o parziali delle cause, della cura e delle azioni necessarie per ridurre l’impatto della pandemia<sup>6</sup>. In questo senso lo stesso Giovagnoli (*ivi*, 87) parla di una vera e propria «cacofonia derivante dalla (oggettiva) sovrapposizione h 24 di voci in parte convergenti e in parte divergenti, dall’uso istituzionale dei media a sostegno della legittimazione delle misure attuate dal sistema politico-sanitario sino alla “guerriglia” dei loro oppositori».

Ci sono almeno due aspetti che ci sembra importante apprendere anche dagli errori e dalle storture che hanno accompagnato la comunicazione scientifica in questa crisi. Come evidenzia Gagliasso (2021, 170-182), in primo luogo, occorrerebbe essere consapevoli che la scienza non è un’impresa neutrale, ma è influenzata nelle sue stesse domande dal contesto storico-sociale in cui si sviluppa; inoltre, e questo è un aspetto cruciale nella concezione della scienza moderna, l’incertezza e l’incompletezza sono dati strutturali della scienza moderna (*ivi*). Se teniamo a mente questi aspetti (rendendoli palesi anche a un pubblico di non addetti ai lavori) è possibile costruire comunità di conoscenza più ampie nelle quali il confronto anche vivace non si trasforma in sterili polemiche.

Per quello che concerne l’altro termine che abbiamo poco su introdotto, sindemia, partiamo dall’editoriale apparso su Lancet a firma di Horton

<sup>6</sup> Non affronterò in questa sede la questione delle fake news e/o dei canali che hanno diffuso e diffondono notizie e informazioni volutamente distorte e false sulla pandemia, sui vaccini ecc. Si tratta di un tema assolutamente rilevante che meriterebbe una riflessione *ad hoc* che esula dagli obiettivi del presente saggio.

direttore della rivista. In *Offline: Covid-19 is not a pandemic* (2020), Horton afferma che la lezione più importante che la pandemia da Covid ci restituisce è la consapevolezza che nell’insorgenza delle malattie occorre tener presente l’interazione tra fattori biologici e fattori sociali e che la «conseguenza più importante di analizzare il Covid come una sindemia è sottolinearle le sue origini sociali» (*ivi*, 84). Il concetto di sindemia non è nuovo, è stato introdotto per la prima volta dall’antropologo ed esperto di medicina di comunità Merrill Singer per descrivere l’epidemia di AIDS e le sue determinanti sociali, focalizzandosi in particolare sulla concomitanza di AIDS, abuso di droghe e violenza (1994)<sup>7</sup>. Il modello della sindemia consente di comprendere la distribuzione delle patologie in una certa popolazione, evidenziando le interazioni e le intersezioni tra fattori di diversa natura, estendendo in questo modo lo sguardo alle variabili di carattere strutturale, politico-economico e ambientale che ne sono alla base. In un recente contributo Singer e Rylko-Bauer (2021) integrano il concetto di sindemia con quello di violenza strutturale (J. Galtung, 1969) come ripreso da Farmer (2004), per indicare i meccanismi attraverso i quali alcune malattie colpiscono in modo sproporzionato i gruppi più svantaggiati e deprivati della popolazione. Farmer sostiene che le malattie epidemiche devono essere intese come fenomeni biosociali modellati da fattori storici, economici e politici e dal contesto sociale, che spesso è caratterizzato da povertà, discriminazione e mancanza di accesso equo alle risorse di base. È sul disvelamento di questi fattori strutturali come violenti che occorre lavorare in un’ottica di giustizia sociale e di promozione di un accesso più equo alle risorse<sup>8</sup>.

Questo modello ci sembra che ben si adatti anche per dare conto degli esiti disuguali in termini di salute prodotti dalla crisi climatica.

<sup>7</sup> Sin dal titolo del suo contributo, *A dose of drugs, a touch of violence, a case of AIDS: Conceptualizing the SAVA syndemic*, Singer suggerisce che per poter comprendere pienamente l’epidemia di AIDS occorre connettere le cause a determinanti di natura sociale che rappresentano fattori necessari per una piena comprensione della stessa. La sua proposta è quella di sviluppare una conceptualizzazione delle strette interconnessioni tra problemi sanitari e problemi sociali. I suoi lavori si basano su ricerche di carattere etnografico (e ricerca-intervento) condotte presso la comunità portoricana del comune di Hartford, dove analizza l’abuso di sostanze, la violenza e l’AIDS come tre fenomeni strettamente correlati a formare un unico modello socioeconomico di componenti che si rafforzano reciprocamente nel dare forma a una vera e propria crisi di natura sindemica che l’autore denomina SAVA (*Substances Abuse Violence AIDS*).

<sup>8</sup> Come è noto la crisi climatica in atto, così come la pandemia, coinvolge tutti, ma ciò non significa negare i diversi impatti: sono i paesi e i gruppi sociali più deprivati quelli che subiscono le conseguenze più nefaste della crisi, mentre ci sono paesi e gruppi sociali che in qualche modo possono trarre vantaggio dall’attuale situazione. Su questi punti torneremo più nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

Si tratta ovviamente di un'operazione non semplice soprattutto in ragione del fatto che è difficile interpretare con certezza le catene causali che sono alla base delle malattie e delle morti legate alla crisi climatica in atto, ma esistono alcuni indicatori che possono essere utili a tal fine. Nel report pubblicato dalla rivista “Lancet” nel 2018, *Countdown on health and climate change: Shaping the health of nations for centuries to come*, sono elencati una serie di indicatori che consentono di classificare le malattie e le morti in conseguenza dei cambiamenti climatici, tali indicatori considerano l'impatto sulla salute delle ondate di calore, le conseguenze degli eventi atmosferici estremi (alluvioni o siccità), la sicurezza dei cibi prodotti su scala industriale, l'impoverimento progressivo dei terreni a scopo agricolo con conseguente abbandono degli stessi alla ricerca di terreni più fertili (Lancet Report, 2018, 2483). Seguendo Vineis (2021, 79-80) si possono individuare almeno tre macrocategorie nelle quali suddividere gli eventi avversi collegati alla crisi climatica. Le prime due categorie riguardano gli effetti diretti o indiretti prodotti dal cambiamento climatico, mentre la terza categoria raggruppa quelle malattie che hanno una catena causale più complessa con la crisi in atto. Nella prima categoria ci sono le conseguenze prodotte da fenomeni discreti e puntuali quali le ondate di calore o le inondazioni su vasta scala. Come evidenzia lo stesso Vineis, l'ondata di calore del 2003 in Europa continentale provocò circa 70.000 mila morti in eccesso, mentre oltre 55.000 sono le morti in eccesso stimate per un'analogia ondata di calore che nel 2010 ha interessato la Federazione Russa. Nella seconda categoria possiamo inserire le malattie e le morti prodotte come conseguenza dell'impoverimento dei terreni agricoli causato da inondazioni o, al contrario, da siccità estrema (una stima parla di una riduzione della produttività agricola pari al 30% da qui al 2050). Questi effetti possono dare origine a una cascata di eventi avversi anche dal punto di vista geopolitico (conflitti locali per assicurarsi i terreni più fertili, migrazioni ambientali)<sup>9</sup>. Non va poi sottovalutato il fatto che la tossicità del sistema alimentare su scala industriale rappresenta secondo alcuni la prima causa di malattie croniche nel mondo<sup>10</sup>. La terza categoria raggruppa quelle malattie che hanno un legame spurio o mediato da altri fattori con la crisi climatica. È in questa categoria che possiamo far rientrare le nuove epidemie/pandemie quali eventi connessi ai mutamenti o alla distruzione degli habitat delle spe-

<sup>9</sup> A questo proposito le stime elaborate nel 2007 dall'IPCC indicavano una cifra di circa 150 milioni entro il 2050 di persone costrette ad abbandonare i propri paesi per le conseguenze devastanti del cambiamento climatico, mentre il Rapporto Stern del 2006 ha stimato per lo stesso anno un numero di migranti pari a circa 200 milioni.

<sup>10</sup> Su questo rinviamo per un approfondimento a Vandana Shiva *et. al.* (2008), disponibile online in [https://www.terranuovalibri.it/landing\\_page--manifesto-food-for-health-318.html](https://www.terranuovalibri.it/landing_page--manifesto-food-for-health-318.html) (ultima consultazione 8 marzo 2022).

cie che veicolano malattie infettive. I focolai sono legati ad attività antropiche quali allevamenti intensivi, urbanizzazione selvaggia, caccia, vendita e consumo di specie selvatiche<sup>11</sup>, insomma tutte quelle attività che aumentano il rischio di contatto tra uomo e animali selvatici. A queste tre macro categorie, come ricorda ancora Vineis (*ivi*), vanno aggiunti effetti ancora più indiretti, mediati dall'impatto socio-economico del cambiamento climatico, tra cui le patologie mentali conseguenti alla perdita di lavoro, di autonomia e alle migrazioni.

Se gli esiti in termini di salute sono quelli che abbiamo appena descritto, per i quali tra l'altro la comunità scientifica ha da anni lanciato allarmi rimasti inascoltati, occorre interrogarsi sui meccanismi che hanno contributo, e contribuiscono ancora in parte, a costruire la crisi climatica come una questione sociale non emergenziale, anche se i suoi effetti di fatto producono malattie e morti e legittimano un sistema di disuguaglianze inaccettabili. È necessario un cambio di passo che tematizzi la crisi in atto (climatica, ecologica, sociale e sanitaria) come una questione di (in)giustizia e legga questi effetti come le conseguenze di uno squilibrio che va ricercato molto più a monte, nella natura antropica di questi fenomeni. Come sottolinea Belardinelli (2021, 31): «questo squilibrio ha le sue radici nelle profonde diseguaglianze che, da una parte, hanno reso possibile a partire dalla 'grande accelerazione' del secondo dopoguerra, uno sviluppo tecnologico ed economico di strabiliante rapidità e la transizione verso un modello sociale fondato sul ricorso massiccio alle fonti energetiche fossili, e che però, dall'altra parte, hanno enormemente approfondito il divario tra ricchi e poveri, tra privilegiati e svantaggiati». Un divario che attraversa le generazioni, le diverse zone del pianeta e i diversi gruppi sociali, una stratificazione che abbiamo visto ripetersi anche per la pandemia soprattutto in relazione all'accesso alle cure e ai vaccini.

<sup>11</sup> Sull'origine della pandemia da Covid nel corso di questi due anni si sono confrontate ipotesi di diversa plausibilità: un virus manipolato di proposito nei laboratori di Wuhan, nella provincia di Hubei in Cina o l'ipotesi che vede l'origine della pandemia causata da un incidente di laboratorio. In realtà queste due ipotesi sono ad oggi ritenute altamente improbabili. È stato pubblicato nel febbraio di quest'anno un lavoro disponibile in pre-print a firma di Worobey *et al.* (2022), *The Huanan market was the epicenter of SARS-CoV-2 emergence*, che sembra porre la parola fine alla querelle sulle cause del Covid. Attraverso sofisticate analisi spaziali gli studiosi identificano il mercato di Huanan, dove erano vendute anche specie selvatiche vive, come l'epicentro del Covid, confermando in questo modo gli allarmi che da molti anni la comunità scientifica invia sull'eccessiva prossimità e sui pericoli rappresentati dalla vendita di animali selvatici vivi (tra l'altro custoditi con modalità del tutto inadeguate dal punto di vista igienico-sanitario e irrispettose delle loro dignità e il consumo delle loro carni).

#### 4. Le parole per nominare la crisi

Come molti modelli sociali del passato, anche l'attuale società globale fondata sull'energia fossile, si è rivelata incapace di fare a meno, per sopravvivere, di un sistema profondamente diseguale. La diseguaglianza è al cuore di questo modello di sviluppo. Una diseguaglianza che, come abbiamo detto poco sopra, taglia trasversalmente le diverse generazioni (con un debito enorme nei confronti delle generazioni future), paesi (in un processo di sfruttamento economico tra Nord e Sud del mondo)<sup>12</sup>, gruppi sociali (con coloro che, posti ai gradini più bassi della gerarchia sociale, pagano il prezzo più elevato della crisi climatica, ecologica e sanitaria). Indagare i meccanismi sociali che consentono il mantenimento di questo *status quo* profondamente diseguale, implica un'analisi a livello macro delle concrete modalità di funzionamento del sistema delle relazioni economiche e degli scambi che si sono andati istituzionalizzando nel corso degli ultimi due secoli producendo la crisi climatica di cui abbiamo detto, e, al contempo, tematizzare l'umanità come un agente geologico, una forza trasformatrice che mette a rischio la sua stessa sopravvivenza.

Questa idea trova un primo riscontro nella proposta del microbiologo Eugene Stoermer che negli anni Ottanta del secolo scorso coniò il termine "Antropocene" per indicare una nuova era geologica caratterizzata dalle influenze antropiche su scala globale, un termine divenuto poi famoso grazie al premio Nobel della chimica Paul Stoermer. In un contributo comune Crutzen e Stoermer (2000) descrivono più nel dettaglio questa nuova età basandosi sull'esame di processi di tipo ecologico (estinzione accelerata di specie, progressiva riduzione della disponibilità di combustibili fossili, incremento delle emissioni di gas a effetto serra ecc.), che ritengono debbano avere una sistematizzazione ad hoc, in grado di differenziare questa nuova era da quella precedente (denominata Olocene). La fortuna che il termine ha nel discorso pubblico e la relativa narrazione che lo accompagna, ossia l'idea di una responsabilità diffusa e condivisa per i disastrosi impatti prodotti sul pianeta, ha acceso un dibattito (tuttora in corso) sulla corretta definizione di questa nuova era. Come sempre in questi casi, il problema delle definizioni non è fine a se stesso, in quanto rinvia a modelli alternativi di comprensione della realtà ed è in grado di condizionare il processo di ricerca e gli stessi risultati che si possono conseguire.

Una critica di carattere generale al concetto di Antropocene riguarda proprio il livello e l'individuazione delle reali responsabilità per la crisi in atto.

<sup>12</sup> Su questi aspetti torneremo diffusamente nel paragrafo successivo.

Come afferma Moore (2017), se è vero che l'Antropocene è il termine che indica un'epoca geologica caratterizzata dal predominio dell'azione umana sul pianeta, è anche vero che questa espressione produce una vera e propria mistificazione della realtà. È necessario chiamare le cose con il proprio nome e di conseguenza individuare le specifiche responsabilità, dal momento che gli impatti disastrosi dal punto di vista socio-ecologico non sono affatto attribuibili alla generalità degli esseri umani ma piuttosto sono dovuti alle specifiche relazioni di potere e di sfruttamento tipiche del capitalismo. Il concetto di Capitalocene, coniato in modo indipendente da Andreas Malm (2014), Donna Haraway (2016) e Jason W. Moore (2016), è, secondo questi studiosi, necessario per riferirsi alle trasformazioni inscritte nei rapporti di capitale, proprie di un'ecologia-mondo con specifiche relazioni di potere e forme di produzione della natura che legittimano, da una parte, l'intensificazione dei processi di estrazione delle risorse naturali, e, dall'altra, la diffusione globale delle attività spaziali sostenute dagli investimenti capitalistici e realizzate attraverso pratiche differenziate. In quest'ottica il Capitalocene «è un tentativo di pensare la crisi ecologica. È una discussione di geo-storia, non di storia geologica»<sup>13</sup> (J. W. Moore, 2017, 31).

Come dicevamo appena sopra, la questione delle definizioni è un aspetto decisivo per cogliere le diverse prospettive di analisi e gli elementi considerati centrali nelle spiegazioni. Il dibattito che si è sviluppato intorno all'uso alternativo dei termini Antropocene o Capitalocene ha prodotto una “corsa all'etichette”. Le alternative sono numerose, tra queste: Econocene per indicare il predominio dell'economia come unico motore di crescita; Anthropo-obscene per enfatizzare l'orribile spinta causata dall'uomo verso una sesta estinzione di massa; Pirocene ossia un'era caratterizzata da incendi sempre più estesi e da caldo eccessivo; Piantagionicene per enfatizzare il legame tra l'Antropocene e i processi commerciali di produzione del cibo su vasta scala; Wasteocene per sottolineare l'imposizione di relazioni di spreco alle comunità umane subalterne, attraverso la costruzione di ecologie tossiche e contaminanti; Cthulucene per descrivere un'epoca in cui l'umano e il non umano sono indissolubilmente legati in pratiche tentacolari; Manthropocene a sottolineare che l'utilizzo del termine Antropocene trascura il fatto che si tratta di un'impostazione che dà spazio unicamente al pensiero dell'uomo, bianco e appartenente al Nord sviluppato (da qui l'ulteriore etichetta di Northropocene).

Come è evidente si tratta di un elenco, peraltro non esaustivo, che, pur avendo l'utilità di accrescere la specificità riferita ai fattori ritenuti cruciali

<sup>13</sup> Di altro avviso l'impostazione di Ian Angus (2019) che presenteremo a breve.

nelle diverse prospettive di analisi, non aiuta a fare chiarezza. Inoltre non manca tra gli studiosi chi ritiene di non dover abbandonare il concetto di Antropocene, tra questi sono almeno tre gli studiosi le cui argomentazioni ci paiono rilevanti.

Il primo è Dipesh Chakrabarty, noto soprattutto per i suoi studi sui processi coloniali<sup>14</sup>, che a un certo punto della sua vita, un momento coincidente con gli eventi climatici che a inizio 2000 lo vedono testimone in Australia degli incendi devastanti nella zona di Canberra, decide di dedicarsi al tema dell'emergenza ambientale. Le sue riflessioni trovano sistematizzazione in due importanti saggi (D. Chakrabarty, 2009; 2014). Una tesi centrale in questi lavori (che mettono al centro dell'analisi la percezione del tempo storico e i limiti della storiografia) è che i cambiamenti climatici indotti dalle attività umane mettono in crisi le nostre coordinate di comprensione storica, perché fanno franare le mura di separazione tra storia naturale e storia umana. Il nostro presente vive a cavallo di due scale temporali che lavorano con un passo diverso: c'è il "tempo del profondo", il tempo della geologia e dell'evoluzione delle specie, e c'è il "tempo della storia ordinaria", quello delle vicende umane degli ultimi due secoli. Normalmente questi due tempi sono studiati con strumenti concettuali diversi e da discipline diverse, tuttavia la crisi climatica unisce le due linee in un solo punto e ci obbliga a pensare contemporaneamente su differenti scale temporali. Partendo da queste riflessioni, lo studioso bengalese si rifiuta di parlare di Capitalocene pur non negando le responsabilità del capitalismo, così come non risparmia critiche alla globalizzazione e alle tensioni e diseguaglianze sociali che sono un segno evidente. Tuttavia ritiene che ricondurre del tutto la crisi climatica alle ingiustizie e ai paradossi del sistema economico dominante (che appartiene al tempo della storia ordinaria) sia sbagliato e riduttivo, perché porta a ragionare in termini temporali troppo ristretti. Chakrabarty non ha dubbi circa le cause della crisi che individua in un modello di sviluppo legato all'idea del profitto ad ogni costo. Ma a suo giudizio lo studio del tempo profondo ci racconta anche altro, cioè che questo lungo e disastrato percorso è stato anche frutto del caso, di una serie di coincidenze e accidenti storici. Secondo Chakrabarty non si può dunque parlare di crisi climatica come di un destino inscritto nella società capitalista, piuttosto, l'Antropocene è l'esito non intenzionale di una serie di processi innescati dalla modernità capitalista e globale. Ovviamente queste tesi hanno prodotto una serie di critiche, anche molto severe. La critica principale ha riguardato quella che sembra una contraddizione nel

<sup>14</sup> Il suo lavoro più importante in questo ambito è *Provincializzare l'Europa* (2004), una riflessione sui processi di globalizzazione con l'indicazione delle storture storiche create dal capitalismo e dall'imperialismo del vecchio continente.

suo pensiero. Tra i massimi esponenti degli studi decoloniali, Chakrabarty sembrerebbe cambiare approccio e prospettiva quando si tratta di indicare le responsabilità per la crisi climatica, quasi volesse depoliticizzare la questione. Chakrabarty, dicono ancora i critici, ha passato la prima metà della sua vita a denunciare i modi in cui il capitale ha provato a farsi passare per forza ineluttabile e universale, mentre adesso che la crisi climatica evidenzia le responsabilità proprie del capitale, decide di annacquare i confini di classe, le distinzioni tra nazioni, società, visioni del mondo (M. De Giuli, N. Porceluzzi, 2021, 9-46).

La posizione di Chakrabarty non è isolata. Il sociologo/filosofo francese Latour in un'intervista di qualche anno, difende la scelta di Chakrabarty: «Io lavoro sempre di più con scienziati che lavorano sull'Antropocene in senso scientifico, e ritengo che se le scienze sociali perdono questo regalo, che permette loro di allargare la dimensione del sociale, commettono un grande errore. Non ci sono molte persone che la pensano così: è notoriamente la posizione di Chakrabarty, e questo è interessante, perché Chakrabarty arriva a questa posizione dagli studi postcoloniali, e in più è marxista, quindi per lui è ancora più complicato. Siamo i due difensori della parola "Antropocene"» (N. Manghi, 2018, 111).

Sempre su questo tema è interessante la riflessione di Ian Angus, uno dei maggiori esponenti dell'ecosocialismo e direttore della rivista online "Climate and Capitalism". Angus risponde alle due maggiori preoccupazioni sollevate dal dibattito sull'utilizzo del termine Antropocene (I. Angus, 2019, ed. or. 2016) e lo fa partendo da alcuni dati di realtà incontrovertibili che anche a nostro giudizio sgombrano il campo da facili fraintendimenti. È un fatto acclarato che le persone più povere che vivono nelle zone più deprivate del pianeta sono quelle che pur contribuendo solo in minima parte alla crisi climatica sono, e saranno, quelle che patiranno le conseguenze peggiori. Ciò è pienamente riconosciuto anche dagli studiosi di scienze naturali che hanno proposto l'uso del termine Antropocene: «i principali studiosi dell'Anthropocene hanno ripetutamente ed esplicitamente rifiutato ogni narrazione del tipo "tutti gli umani sono colpevoli"» (*ivi*, 266), un'affermazione che trova riscontro in diversi documenti e lavori di carattere scientifico<sup>15</sup>. La scelta del termine, osserva ancora Angus, riguarda il linguaggio convenzionale utilizzato nelle scienze della terra per denominare le ere geologiche. In particolare

<sup>15</sup> A riprova delle sue affermazioni Angus (2019, 266-269) cita l'importante saggio di Crutzen *The Geology of Mankind* del 2002, e alcuni passaggi dello studio più autorevole sull'Antropocene, il *Global Change and Earth System* del 2004. In più passaggi di queste pubblicazioni ci sono innumerosi riferimenti al fatto che le responsabilità dell'attuale crisi non si possono affatto attribuire all'umanità come un tutto indistinto, ma sono da attribuire ai paesi più ricchi.

l'uso del suffisso *-cene* che deriva dal greco *kainos* (recente/nuovo) si riferisce alla proporzione di specie fossili estinte o non estinte negli strati rocciosi<sup>16</sup>. Così ad esempio Miocene sta per *meios-cene* ossia pochi fossili recenti, Oloocene sta per *holos-cene* cioè tutti i fossili sono recenti e così via. Seguendo questa logica l'Antropocene (*anthropos-cene*) sta ad indicare un'era geologica dove tutti gli strati sono pervasi da resti di recente origine umana (*ivi*, 270). Nella riflessione di Angus, e chi ha letto il suo volume non può nutrire dubbi in merito, non c'è nessun arretramento o incertezza sulle responsabilità del capitalismo per l'attuale crisi, semplicemente non sembra che la *querelle* sulle etichette aggiunga elementi utili né alla comprensione della crisi in atto né all'individuazione delle strategie necessarie se non al suo superamento almeno alla mitigazione degli effetti più devastanti.

Personalmente condivido la posizione di Angus, spesso le etichette limitano gli scambi tra discipline e prospettive di analisi, con ciò non voglio affatto affermare che “nominare” correttamente la realtà non sia importante, ciò che vorrei evitare è lo sterile elenco di sotto specificazioni (che abbiamo riportato nella parte iniziale di questo paragrafo) che ci allontana dal punto cruciale della questione: quali sono i meccanismi che consentono a un sistema fortemente disuguale e basato sullo sfruttamento di uomini e natura di continuare a riprodursi? E, soprattutto, è possibile ipotizzare delle vie di uscita da questa situazione?

### 5. “È troppo tardi per essere pessimisti”?<sup>17</sup>

Partiamo da quanto abbiamo affermato in chiusura del precedente paragrafo e da due osservazioni a ciò strettamente connesse: la crisi climatica prodotta da un sistema fortemente disuguale e basato sullo sfruttamento dell'uomo e della natura rappresenta “il problema” della nostra epoca e richiede interventi quanto mai tempestivi, prendendo a prestito il titolo del volume di Daniel Tanuro che abbiamo usato per questo paragrafo “È troppo tardi per essere pessimisti” (2020). In secondo luogo, le conseguenze dirette e indirette di questa crisi sono segnali incontrovertibili che occorre agire qui e ora. La pandemia da Covid ha reso ancora più esplicita la stretta connessione tra l'alterazione dell'equilibrio degli ecosistemi (dovuta all'urbanizzazione selvaggia, all'agricoltura su scala industriale, alla deforestazione ecc.) e gli effetti sulla salute. Come affermano Pereira e Tsikata (2021, X), le cause che hanno contribuito alla comparsa del Covid sono le medesime che hanno pro-

<sup>16</sup> Come indica Angus (2019, 265) si tratta di una convenzione che è stata utilizzata per la prima volta dal geologo Lyell nel XIX secolo.

<sup>17</sup> Il titolo del paragrafo riprende il titolo del volume di D. Tanuro (2020).

dotto gli esiti profondamente disuguali dell'impatto della stessa pandemia: sono infatti i gruppi più marginali e deprivati quelli maggiormente esposti al rischio di contagio ed anche agli esiti più severi dell'infezione, così come sono i paesi più poveri quelli che hanno avuto un accesso limitato (o non hanno avuto affatto) alle risorse sanitarie (*in primis* i vaccini) per contrastare la diffusione del virus<sup>18</sup>. Come ricorda Federici (cit. in L. Re, 2021, 67), si tratta dell'espressione tipica delle gerarchie sociali congenita al capitalismo tra "vite degne di lutto" e "vite indegne di lutto" e dunque sacrificabili. Sulla stessa linea anche Mbembe (2020, 5): «Nella misura in cui l'Antropocene segnala il nostro ingresso in una nuova era virale e patogena, la questione di quali corpi possono contaminare la comunità e quali vite possono essere deposte per assicurare la vita dei molti, rischia, così facendo, di diventare l'oggetto privilegiato della politica nel prossimo futuro».

### 5.1. Lo sguardo criminologico sulla crisi ambientale e climatica

L'attenzione alle dimensioni strutturali delle cause e degli effetti della crisi ambientale sono oggetto di attenzione anche nell'ambito degli studi criminologi critici. Dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso un numero crescente di studiosi inizia a *costruire* gli effetti dannosi dei comportamenti umani sull'ambiente come "questione criminale", una messe di studi e ricerche che si struttura nel corso del decennio successivo in una tradizione ormai consolidata che va sotto l'ombrellone concettuale della *green criminology* (V. Ruggiero, N. South, 2010, 247). La radice critica di molti dei lavori dei criminologi *green* è rintracciabile nell'attenzione posta all'analisi della dimensione del potere quale variabile in grado di rendere conto dei comportamenti criminali delle grandi multinazionali e dell'atteggiamento, almeno colposo quando non doloso, di molti governi nel non contrastare teli comportamenti.

<sup>18</sup> Basti pensare che per molte persone anche le ferree regole di sicurezza del primo lockdown semplicemente non erano attuabili: persone senza un'abitazione che di fatto erano maggiormente esposte al rischio, mancanza di acqua corrente (ad esempio nei campi nomadi), situazioni di convivenza forzata in contesti di sovraffollamento (carceri) ecc. Inoltre molte delle patologie che la letteratura scientifica descrive come fattori che possono aggravare gli esiti della malattia in caso di infezione (quali diabete, obesità, malattie cardiovascolari ecc.) sono fortemente correlate alle diseguaglianze sociali di salute nella popolazione generale. Come sottolinea A. Mbembe (2020, 7): «In queste condizioni, l'immobilizzazione forzata non è solamente una condanna. È anche un modo per esporre una parte importante della popolazione a enormi rischi. Nelle sue componenti più povere, questa fetta di popolazione si trova senza una rete in una posizione tale da non essere supportata da nessuno e allo stesso tempo non è più capace di prendersi cura di sé stessa. Sotto il regime di confinamento, le categorie più vulnerabili della popolazione dovranno confrontarsi con una alternativa ancora più drammatica: obbedire all'ordine di immobilizzazione, rispettare la legge e morire di fame, oppure ignorare la legge, uscire e correre il rischio della contaminazione».

L'attenzione verso la dimensione strutturale del sistema di disuguaglianze e di dominio quale causa prima dei danni ambientali e delle conseguenze a questi legati, è già presente nel lavoro del sociologo statunitense Robert Bullard. In *Dumping in Dixie* (1990) Bullard realizza alcuni studi di caso che mettono a tema le dispute sulla localizzazione di alcune attività inquinanti (R. Altopiedi, 2020). Tra questi analizza la localizzazione di una discarica in un quartiere periferico di Houston abitato prevalentemente da persone di colore. Dalla sua analisi emerge che la discriminazione su base etnica è un fattore che spiega la scelta della localizzazione di attività inquinanti. Sono le comunità e i gruppi più svantaggiati a sperimentare maggiormente le conseguenze di attività rischiose e pericolose per la salute. Utilizzando un'espressione particolarmente efficace, Bullard (1990, 56) parla di *sacrifice zones*, ossia di quei luoghi (città, sobborghi, periferie, ma anche paesi in via di sviluppo) che possono essere sacrificati in vista della crescita e dello sviluppo economico. Centrale a questo proposito è il concetto di razzismo ambientale, ossia: «Any environmental policy, practice, or directive that differentially affects or disadvantages (whether intended or unintended) individuals, groups, or communities based on race or color. Environmental racism is one form of environmental injustice and is reinforced by government, legal, economic, political, and military institutions» (*ivi*, 98). Per Bullard il razzismo ambientale che sposta i rischi sui più poveri e marginali, risulta rafforzato dalle politiche neoliberiste di regolazione dell'economia. È l'istituzionalizzazione di queste forme di discriminazione che ha reso di fatto possibile e accettabile ridurre le precauzioni sul lavoro, spostare l'onere della prova sulle vittime e non sulle imprese inquinanti, legittimare l'esposizione umana a prodotti chimici pericolosi, promuovere investimenti in tecnologie insicure, sfruttare la vulnerabilità economica e politica di molte comunità, ritardare le azioni di bonifica, impedire una discussione pubblica sull'urgenza di una riconversione ecologica degli apparati produttivi, affossare gli accordi internazionali sul clima e sulla biodiversità. È lo stesso sistema che continua a giustificare il mantenimento di un modello di crescita economica che mette seriamente a rischio la sopravvivenza del pianeta.

Un'impostazione questa che è ripresa in molti dei lavori dei criminologi *green*. Se limitiamo il nostro campo di osservazione<sup>19</sup> a quei contributi che hanno messo a tema il cambiamento climatico come la sfida in assoluto più rilevante di questi anni, è essenziale richiamare la proposta di Rob White di fondare una *Climate change criminology* (2018). Il cambiamento climatico e

<sup>19</sup> Per una rassegna in lingua italiana delle ricerche e degli studi nel campo della *green criminology* rinviamo a R. Altopiedi (2022, 169-188).

il riscaldamento globale sono per definizione fenomeni le cui conseguenze investono l'intero pianeta, tuttavia, l'impatto (sia ecologico che sociale) non è ovunque il medesimo, ma varia in ragione delle concrete opportunità, in termini di risorse, di fronteggiare gli esiti avversi dello stesso. Se adottiamo uno sguardo criminologico sulle cause e le concrete conseguenze del cambiamento climatico, questo implica analizzare la questione della responsabilità (e dunque della colpevolezza) e interrogarsi circa l'estensione della vittimizzazione (chi? come? perché?). L'esame del cambiamento climatico è anche al centro del saggio di Kramer e Michalowski (2012, 71-88) che, riprendendo il concetto di *state-corporate crime* guardano ai gravi danni socio-ambientali prodotti dal cambiamento climatico, danni che sono gli effetti tragici dell'azione degli attori economici e dei governi. I due autori fanno appello alla comunità scientifica dei criminologi affinché questa assuma un ruolo centrale nella costruzione del dibattito pubblico su questi temi, saldando le ragioni della ricerca con le istanze etico-politiche non più differibili. Il richiamo a una dimensione "pubblica" della criminologia con l'obiettivo di indagare il ruolo che gli attori politici ed economici hanno nel (de)costruire il cambiamento climatico come fatto criminale è oggetto di riflessione anche nel contributo di Brisman (2012) che analizza le campagne di diniego che, negando il cambiamento climatico, o meglio minimizzando la magnitudo dei danni a questo collegati, mirano a decostruire la valenza criminale delle azioni dei maggiori responsabili dello stesso (ad esempio le grandi corporation che estraggono e commercializzano i combustibili fossili). Afferma ancora Brisman (*ivi*, 41-70), è necessario per contrastare il diniego supportare i gruppi sociali più emarginati, quelli che patiscono maggiormente le conseguenze negative dell'attuale modello di sviluppo economico. Un appello ripreso e ulteriormente sviluppato anche nei contributi della "Southern Criminology" che invitano, da una parte, ad includere nei discorsi sul cambiamento climatico anche le voci provenienti dal Sud del mondo; e, dall'altra, richiamano gli studiosi sulla necessità di mettere sotto scrutinio le opinioni egemoni che interpretano le crisi ambientali unicamente da una posizione di privilegio e dominio (K. Carrington *et al.*, 2015).

Una prospettiva che va in questo senso è quella presentata nel contributo di Serafini (2021) che si pone l'obiettivo di leggere l'insieme delle cause che accomunano la crisi climatica e la crisi pandemica con riferimento al concetto di "violenza estrattivista". La nozione di violenza estrattivista indica la combinazione di diverse forme di violenza, diretta, strutturale e culturale (J. Galtung, 1969), esercitate su territori e sui gruppi sociali già marginalizzati (sui loro corpi e le loro culture) con lo scopo di perpetuare il modello estrattivista (*ivi*, 97). La prospettiva della violenza estrattivista mette in luce le origini violente anche dell'attuale pandemia in quanto espressione degli

stessi modelli sociali ed economici basati sulla logica dell'estrazione. Esistono, come abbiamo provato a dimostrare in questo saggio, alcune cause e fattori comuni alla crisi climatica ed ecologica e alla crisi pandemica, cause che possono essere ricondotte a modelli di sviluppo fortemente disuguali che poggiano su dinamiche di sfruttamento.

L'estrattivismo è una cornice interpretativa che rinvia alla dimensione coloniale di sfruttamento basata sul prelievo di risorse naturali dai paesi del Sud del mondo a vantaggio di luoghi e persone diverse (appartenenti al Nord ricco). È un modello che ha le sue radici nella violenza colonialista ma che può essere utilmente impiegato per descrivere le dinamiche di sfruttamento, espropriazione e violenza che si verificano anche nel Nord Globale. L'estrattivismo è la manifestazione materiale e sociale della logica dell'estrazione, una logica che è diventata la forma suprema di produzione di valore incardinata nel capitalismo finanziario<sup>20</sup>. La prospettiva proposta da Serafini incorpora nella prospettiva dell'estrattivismo il concetto di necropolitica sviluppato da Mbembe (2003), ovvero quello di una politica il cui obiettivo è esporre alla violenza e alla morte una parte sempre più ampia della popolazione, al fine di preservare le gerarchie economiche e sociali del sistema capitalista, una logica di tipo predatorio e di estrazione che si è estesa a tutta la terra (L. Re, 2021, 67).

Occorre a questo punto interrogarsi se sia possibile individuare pratiche e forme di resistenza in grado di “mettere in questione” questa logica dominante e, nel caso di risposta affermativa, quali siano concretamente le azioni da promuovere per cercare una soluzione praticabile a livello collettivo o per almeno avviare un serio dibattito sul superamento di questa dell'*impasse* in cui siamo coinvolti.

## **6. Il prendersi cura come pratica politica come precondizione per un cambio di paradigma**

Di fronte alle diverse manifestazioni della violenza estrattivista ci sono comunità in prima linea, gruppi di base e reti di attivisti che guidano da tempo la resistenza, promuovendo e praticando modi di vivere più socialmente “giusti” e in equilibrio con gli ecosistemi. La resistenza alla violenza estrattivista ha perseguito strade diverse: dalle mobilitazioni, alle lotte legali, alle proteste, alla creazione di spazi autonomi, alla costruzione di reti ed economie locali. Queste forme di resistenza si sono diffuse a livello globale: non solo

<sup>20</sup> Per una analisi dettagliata della prospettiva dell'estrattivismo (e del neo-estrattivismo) si vedano M. Lang, D. Mokrani (2013) e in particolare il contributo di A. Acosta (2013, 61-86).

le aree sfruttate del Sud del mondo, ma anche territori e situazioni a noi più vicine, basti pensare nel nostro paese alle azioni condotte contro la linea ad alta velocità in Val di Susa o alle diverse forme di resistenza condotte contro il Trans Adriatic Pipeline (TAP) e altre ancora. Si tratta di azioni promosse da movimenti collettivi che hanno alla base la messa in discussione del modello di sviluppo neoliberista guidato dal potere quasi indiscusso delle multinazionali, dei potenti economici che, sostenuti anche da una politica sempre più prona al potere economico, impongono sui territori infrastrutture o attività altamente impattanti dal punto di vista socio-ambientale.

Ma come afferma Serafini (2021, 108), la resistenza si manifesta anche sotto forma di atti quotidiani di cura, una cura intesa non solo come un compito o una forma di lavoro orientata ad altre persone, ma in un senso più ampio che, mettendo al centro l'interdipendenza come fattore cruciale, include anche la cura degli ecosistemi e degli altri esseri viventi. La connessione tra cura e interdipendenza è al centro delle pratiche sviluppate dalle donne indigene latinoamericane e trova una sua concettualizzazione nel pensiero ecofemminista latinoamericano ripreso poi anche negli scritti di pensatrici femministe del Global North (ad esempio J. C. Tronto, 1995; M. Puig de la Bellacasa, 2017; J. Butler, 2020). Ciò che ci appare stimolante della proposta di Serafini è la messa al centro della cura come una modalità di risposta alla violenza estrattivista. Se nella narrativa egemonica l'estrazione è la strada dello sviluppo e della modernizzazione (anche attraverso l'occultamento e la negazione delle componenti violente di questo processo) e ogni opposizione ad essa deve essere repressa sia attraverso la violenza fisica sia attraverso la violenza simbolica, nella prospettiva di Serafini le possibili risposte devono essere ricercate in un'etica della cura basata su una maggiore consapevolezza dell'interdipendenza, una consapevolezza che ad esempio dà forma alle pratiche elaborate dalle comunità in prima linea di fronte violenza estrattiva. Proporre questa prospettiva ci permette di identificare meglio le connessioni tra i processi di sfruttamento e le dinamiche violente che li contraddistinguono, dinamiche che producono esiti tragici sulla vita delle persone, sulla natura e sugli altri esseri viventi, è solo adottando una prospettiva di questo tipo che sarà possibile mettere in evidenza i legami tra estrattivismo e questioni di ingiustizia sociale.

Come sottolinea Re, riprendendo le riflessioni di Butler (2020) su vulnerabilità e cura, occorre recuperare la dimensione politica e conflittuale della cura: «L'obiettivo è (...) proporre (...) una nuova prospettiva ontologica sulla base della quale tessere alleanze temporanee e trasversali per raggiungere obiettivi specifici che debbono essere stabiliti di volta in volta» (L. Re, 2021, X). Le alleanze prendono forma dalla consapevolezza della stretta interdipendenza che lega l'umano al resto del pianeta e ciò è ancora più rilevante se si guarda alle forme di resistenze messe in azione dalle comunità e dai soggetti più deprivati:

comunità indigene che si oppongono allo sfruttamento dei propri territori, alla resistenza contro i processi di estrazione di valore e risorse naturali, all'opposizione alle diverse forme di disuguaglianza economica e sociale.

Costruire un mondo basato sulla cura significa 'prendere sul serio' l'interdipendenza quale fattore costitutivo della nostra vita e della nostra presenza su questo pianeta dove «tutti gli esseri viventi, umani e non umani, sono connessi gli uni agli altri, e ognuno dipende da sistemi di relazioni organiche e inorganiche che consentono la vita in tutto il pianeta» (Manifesto della cura, 2020, 100). Ma le relazioni con gli altri, ed anche con la natura, hanno in sé un inevitabile carattere ambivalente e talvolta aggressivo. Aggressività che si manifesta, lo abbiamo visto, nei confronti degli ecosistemi e degli altri esseri viventi e che trova la sua causa in ciò che Serafini (2021) ha definito violenza estrattivista. Il superamento di questa logica di violenza (che opera anche nelle relazioni più strette) è possibile solo se, come sottolinea Butler (2020) si è disposti a riconoscere la conflittualità insita nei legami (così come la vulnerabilità che ci accomuna) e sviluppare una visione politica della cura su scala globale. Una visione politica in grado di «prendersi cura del mondo (...) ricostruire e democratizzare le infrastrutture sociali e condividere spazi transnazionali» (Manifesto della cura, 2020, 97), e contemporaneamente espandere le alleanze con i movimenti e le organizzazioni che dal basso promuovono una messa in discussione e un cambiamento in senso radicale del sistema economico e dei suoi elementi costitutivi. Gli esempi sono innumerevoli: dalle lotte e dalle pratiche di resistenza delle popolazioni indigene per impedire l'installazione di un nuovo gasdotto, alle azioni dei movimenti per il clima, alle lotte delle reti transnazionali femministe, ai movimenti contro regimi autoritari ecc. Non è importante se a volte i movimenti falliscono o il loro successo è solo temporaneo, ciò che conta è che «la memoria delle lotte del passato e le contaminazioni contemporanee transnazionali tra movimenti sociali» (*ivi*, 99) consentono di comprendere la dimensione planetaria della cura e delle ecologie globali e dare forma a un orizzonte possibile di messa in discussione dello *status quo*.

La messa in discussione dell'odierno sistema economico globale con i suoi effetti devastanti sull'ambiente e sulla salute, ha stimolato un'ampia riflessione interna agli studi criminologici critici e più in generale dal punto di vista della filosofia del diritto internazionale. Un elemento comune in queste proposte riguarda la necessità di superare la definizione puramente formale di crimini (e dunque il riferimento esclusivo al diritto penale) disvelare il carattere criminale delle attività economiche che sono la causa della crisi climatica in atto (R. White, 2018). Se nella proposta di White la richiesta è verso un ampliamento dei comportamenti penalmente rilevanti, nella proposta di Ferrajoli (2019a; 2019b) l'attenzione è volta alla necessità di inquadrare nella

sfera giuridica (non già nel diritto penale *tout court*) le aggressioni e le violazioni dei diritti umani prodotte dall'esercizio incontrollato dei poteri su scala globale (economici, politici e finanziari). Si tratta, dice Ferrajoli (2019a, 5), di "crimini di sistema" i cui caratteri distintivi sono «il carattere indeterminato e indeterminabile sia dell'azione che dell'evento di solito catastrofico, e il carattere plurisoggettivo sia dei loro autori che delle loro vittime, consistenti di solito in popoli interi o, peggio, nell'intera umanità». La dimensione globale delle condotte e degli effetti che queste producono e l'incapacità del diritto allo stato attuale di essere uno strumento di contrasto efficace (su questo *cfr.* R. Altopiedi, 2020) ha stimolato un interessante e innovativo progetto che va sotto il nome di Costituzione della Terra, «*un movimento d'opinione diretto a promuovere un costituzionalismo sovranazionale in grado di colmare il "vuoto di diritto pubblico" prodotto dall'asimmetria tra il carattere globale degli odierni poteri selvaggi dei mercati e il carattere ancora prevalentemente locale della politica e del diritto*» (L. Ferrajoli, 2021, 42; corsivo nel testo). È ovviamente complesso prevedere se questo progetto potrà pienamente svilupparsi o meno, tuttavia, come sottolinea ancora Ferrajoli (*ivi*, 59-60) due sono le cose da evidenziare. La prima riguarda la valutazione in termini di fattibilità del progetto, non esistono limiti di natura tecnica che possono vanificare tale progetto, i limiti sono esclusivamente di carattere politico, nell'indisponibilità degli attori economici, finanziari e militari a sottostare al diritto e ai diritti. La seconda considerazione attiene al carattere urgente e non più rinviabile di tale progetto. «La costruzione di una sfera pubblica garante della pace, dei diritti umani e dei beni comuni è oggi la sola alternativa razionale e realistica a un futuro di devastazioni, di guerre e di violenze in grado di travolgere gli interessi di tutti» (*ivi*, 61).

### Riferimenti bibliografici

ACOSTA Alberto (2013), *Extractivism and neoextractivism: Two sides of the same curse*, in LANG Miriam, MOKRANI Dunia, a cura di, *Beyond development, alternative visions from Latin America*, Rosa Luxemburg Foundation and Transnational Institute, Amsterdam, pp. 61-86.

ALTOPIEDI Rosalba (2020), *Ambiente, giustizia e diritto(i)*, in "Sociologia del diritto", 2, pp. 95-122.

ALTOPIEDI Rosalba (2022), *I crimini ambientali*, in PITCH Tamar, a cura di, *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, Carocci, Roma, pp. 169-188.

ANGUS Ian (2019), *Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema Terra*, Asterios, Trieste (ed. or. *Facing the Anthropocene. Fossil capitalism and the crisis of the earth system*, Montly Review Press, New York 2016).

BELARDINELLI Sofia (2021), *La crisi climatica. Una questione di (in)giustizia*, in "Micromega", 6, pp. 30-41.

BRISMAN Avi (2012), *The cultural silence of climate change contrarianism*, in WHITE Rob, a cura di, *Climate change from a criminological perspective*, Springer, New York, pp. 41-70.

BULLARD Robert D. (1990), *Dumping in dixie race, class, and environmental quality*, Clark Atlanta University, Atlanta.

BUTLER Judith (2020), *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, Nottetempo, Milano (ed. or. *The force of nonviolence: An ethico-political bind*, Verso, London-New York 2020).

CARE COLLECTIVE (2020), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Edizioni Alegre, Roma.

CARRINGTON Kerry, HOGG Russell, SOZZO Máximo (2016), *Southern criminology*, in "The British Journal of Criminology", 56, 1, pp. 1-20.

CHAKRABARTY Dipesh (2004), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Sesto San Giovanni (ed. or. *Provincializing Europe: Postcolonial thought and historical difference*, Princeton University Press, Oxford 2000).

CHAKRABARTY Dipesh (2009), *The climate of history: Four theses*, in "Critical inquiry", 35, 2, pp. 197-222.

CHAKRABARTY Dipesh (2014), *Climate and capital: On conjoined histories*, in "Critical Inquiry", 41, 1, pp. 1-23.

CRUTZEN Paul J., STOERMER Eugene F. (2000), *The Anthropocene*, in "Global Change Newsletter", 41, pp. 12-13.

DE GIULI Matteo, PORCELLUZZI Nicolò (2021), *Introduzione: Chakrabarty e la natura della società*, in DE GIULI Matteo, PORCELLUZZI Nicolò, a cura di, *Clima, Storia e Capitale*, Nottetempo, Milano, pp. 9-46.

DOSI Giovanni, SOETE Luc (2022), *On the syndemic nature of crises: A Freeman perspective*, in "Research Policy", 51, 1, pp. 1-10.

FARMER Paul (2004), *An anthropology of structural violence*, in "Current Anthropology", 45, 3, pp. 305-325.

FERRAJOLI Luigi (2019a), *Crimini di sistema*, in "L'ospite ingratto", Rivista online del Centro Interdipartimentale di Ricerca Franco Fortini dell'Università degli Studi di Siena (versione open access).

FERRAJOLI Luigi (2019b), *I crimini di sistema e il futuro dell'ordine internazionale*, in "Teoria politica. Nuova serie Annali", 9, pp. 401-411.

FERRAJOLI Luigi (2021), *Perché una costituzione della Terra?*, Giappichelli, Torino.

GAGLIASSO Elena (2021), *Tra fideismo e diffidenza. La cittadinanza scientifica sotto scacco pandemico*, in "Micromega", 6, pp. 170-182.

GALTUNG Johan (1969), *Violence, peace, and peace research*, in "Journal of peace research", 6, 3, pp. 167-191.

GIOVAGNOLI Marco (2021), *L'indice della pandemia e la luna della modernità*, in GIORGETTI Oreste, a cura di, *La doppia crisi. Ambiente e società al tempo del Covid-19*, ETS, Pisa, pp. 79-90.

HARAWAY Donna *et al.* (2016), *Anthropologists are talking about the Anthropocene*, in "Ethnos", 81, 3, pp. 535-564.

HORTTHON Richard (2020), *Offline: Covid-19 is not a pandemic*, in "The Lancet", Vol. 396, p. 874.

KRAMER Ronald C., MICHALOWSKI Raymond J. (2012), *Is global warming a state-*

*corporate crime?*, in WHITE Rob, a cura di, *Climate change from a criminological perspective*, Springer, New York, pp. 71-88.

LANG Miriam, MOKRANI Dunia, a cura di (2013), *Beyond development, alternative visions from Latin America*, Rosa Luxemburg Foundation and Transnational Institute, Amsterdam.

MALM Andreas, HORNborg Alf (2014), *The geology of mankind? A critique of the Anthropocene narrative*, in "The Anthropocene Review", 1, 1, pp. 62-69.

MANGHI Nicola (2018), *Intervista a Bruno Latour*, in "Quaderni di Sociologia", 107, pp. 107-128.

MBEMBE Achille (2003), *Necropolitics*, in "Public Culture", 15, 1, pp. 11-40.

MBEMBE Achille (2020), *Pesare le vite*, in "Il lavoro culturale", 31 luglio, in <https://www.lavoroculturale.org/pesare-le-vite/achille-mbembe/>.

MOORE Jason W. (2016), *Anthropocene or capitalocene? Nature, history, and the crisis of capitalism*, Pm Press, Oakland (CA).

MOORE Jason W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.

PEREIRA Charmaine, TSIKATA Dzodzi (2021), *Extractivism, resistance, alternatives*, in "Feminist Africa", 2, 1, pp. 1-13.

PUIG DE LA BELLACASA Maria, (2017), *Matters of care: Speculative ethics in more than human worlds*, Posthumanities, Minnesota, University of Minnesota Press.

QUAMMEN David (2014), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.

RE Lucia (2021), *Democrazie vulnerabili. L'Europa dall'identità alla cura*, Pacini Giuridica ("Quaderni del L'altro diritto"), Pisa, edizione digitale.

RIPPLE William J. et al. (2020), *The climate emergency, forests, and transformative change*, in "BioScience", 70, 6, pp. 446-447.

RUGGIERO Vincenzo, SOUTH Nigel (2010), *Critical criminology against the environment*, in "Critical Criminology", 18, pp. 245-250.

SERAFINI Paula, (2021), *Extractivist violence and the Covid-19 conjuncture*, in "Journal of the British Academy", 9, 5, pp. 95-116.

SHIVA Vandana et al., (2008), *Manifesto Food for Health. Coltivare la biodiversità, coltivare la salute*, Navdanya International-Terra Nuova Edizioni, Firenze.

SINGER Merrill, RYJKO-BAUER Barbara (2021), *The syndemics and structural violence of the Covid pandemic: Anthropological insights on a crisis*, in "Open Anthropological Research", 1, 1, pp. 7-32.

TANURO Daniel (2020), *È troppo tardi per essere pessimisti: come fermare la catastrofe ecologica imminente*, Allegre, Roma.

TRONTO Joan C. (1995), *Care as a basis for radical political judgments*, in "Hypatia", 10, 2, pp. 141-149.

VINEIS Paolo (2021), *L'impatto della crisi climatica sulla nostra salute*, in "Micromega", 6, pp. 76-84.

WATTS Nick et al. (2018), *The 2018 report of the Lancet Countdown on health and climate change: Shaping the health of nations for centuries to come*, in "The Lancet", Vol. 392, pp. 2479-2514.

WHITE Rob (2018), *Climate change criminology*, Bristol University Press, Bristol.

*Rosalba Altopiedi*

WORLD HEALTH ORGANIZATION (2007), *The world health report 2007. A safer future: Global public health security in the 21<sup>st</sup> century*, World Health Organization, Ginevra.

WOROBAY Michael *et al.* (2022), *The Huanan market was the epicenter of SARS-CoV-2 emergence*, pre-print disponibile in <https://zenodo.org/record/6299116#.Yi0i6nrSJPY>.

## **Abstract**

CRITICAL THINKING IN A TIME OF CLIMATE CRISIS AND PANDEMIC  
This article proposes a joint reflection on the climate and the pandemic crisis. Suppose the climate crisis is a direct consequence of an economic model based on the exploitation of people and natural resources. In that case, the pandemic is the clearest consequence of the global dimension of the results of this crisis. In the paper, the links between climate crisis and pandemic are shown, also providing a criminological reading of the links and causes inherent in the uncontrolled exploitation of resources and in the violent nature of the relations of power, extraction and subordination of extractivist capitalism. The conclusion advocates for a paradigm shift that empowers the political value of the resistance practices from below at a global level and of the public critical criminology.

*Key words:* Environmental and Climate Crisis, Pandemic, Green Criminology, Politics of Care.

